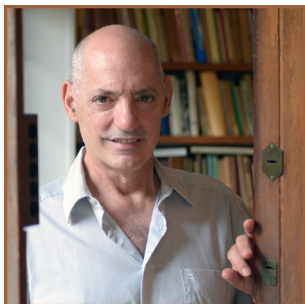


UNA PREGHIERA PER IL COVID

Intervista allo scrittore e poeta Plinio Perilli

Nella sua nuova raccolta poetica **"Museo dell'Uomo"** (Editrice ZONA 2020, con una nota di Giulio Ferroni), ampio repertorio della sua produzione dal 1994 ai nostri giorni, il poeta romano **Plinio Perilli** ha inserito anche il componimento **"Scoria e verde brillio"**, una **"preghiera al Covid 19"** scritta lo scorso 15 marzo 2020, dedicata a una giovane medico ligure che si è ammalata in servizio. L'autore ce ne parla in questa breve intervista.

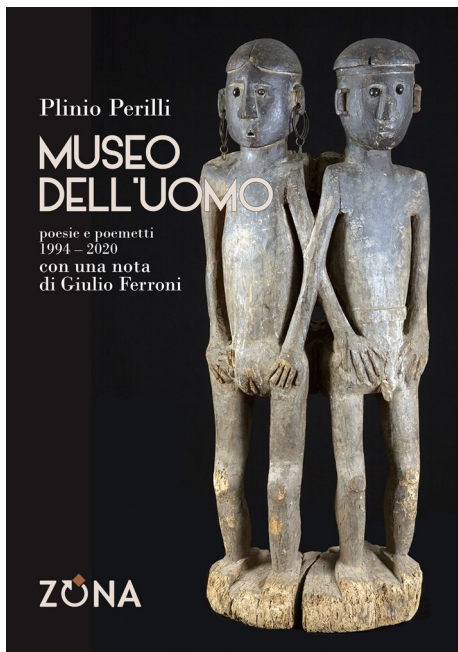


Il Covid sembra dunque aver stimolato la sua osservazione poetica, che già costitutivamente è attratta dalle cose umane. Qual è il valore di un componimento del genere, all'interno di questa antologica?

Dopo ventisei anni di poesie e poemetti "civili", chiudere il mio "Museo dell'Uomo" con la "Preghiera al Covid 19" – al di là della spaventosa pandemia, dunque della stretta cronaca dell'emergenza, sanitaria ed epocale – acquista un valore etico ed emotivo del tutto nuovi, inaspettati. Perché è molto più che concionare sulle sorti del mondo, sulle ignominie della politica, sulle storture e i profitti del potere: è la natura invisibile che si ribella, ci chiama a una guerra mondiale trasparente anche dentro e oltre noi stessi.

Lei è riuscito a "parlare" al Covid con una certa leggerezza, però, come sorretto da una speranza.

Con un filo provvidenziale di ironia metafisica, ho mimato, ho cercato di "parlare" al virus con le palpitazioni sincere di chi vede tutto il consorzio umano crollar giù come un castello di sabbia sulla spiaggia marina, alle prime ondate più lunghe. Sfaldarsi, cedere in tutto, anche nelle cose buone e giuste, e non solo nei deprecabili, stolti ingranaggi delle solite violenze e ingiustizie. Un'occasione unica e terribile, io credo, addirittura per "ripensarsi" – e tornare a rispettare la natura come madre fisica e anche genitrice ancestrale. Rapporto svilito da tempo, sotto gli equivoci della modernità, lei si virulenta, le presunzioni della tecnologia (tecnocrazia) di poter signoreggiare tutto, mondo, spazio e tempo, corpo e anima.



Il poemetto è dedicato a una donna, una giovane medico sopravvissuta al Covid: un evento che deve averla colpita particolarmente.

Ho dedicato questo poemetto sul Covid alla figlia di una mia cara amica ligure, una ragazza di nome Irene Patrone, giovane medico specializzando, che nei primi giorni della prima ondata è stata contagiata proprio curando, assistendo i primi infettati, e si è ritrovata a Sanremo, in terapia intensiva – appena 29enne – con tanto di polmonite bilaterale. Per fortuna ne è uscita.

Lei prega il virus di ammansirsi, di placarsi, addirittura diventare benefico, e pare prefigurare un "dopo" migliore. Lei è davvero convinto che da un'esperienza come questa, come singoli e come collettività, si possa uscire migliori?

Io credo che dobbiamo recuperare un'intelligenza delle cose e dei gesti, la sacralità delle persone, degli individui, vecchi ormai soli o genitori adulti e bambini: ma tutti finalmente senza più canoni, maschere, finzioni, luoghi comuni, affettazioni burocratiche. Sì, con le nostre belle mascherine di sicurezza, certo, protocolli sacri: ma pronti a toglierle presto, non appena la natura ci tornerà propizia e

perfino il virus si addomesticherà amico, recupererà magari il suo antro favoloso da fumetto cattivo, da micropersonaggio protagonista di una vera favola horror, romanzata poi ad ammonimento crudele, insegnamento cruciale. "Torna mite batterio, briciola di luce / che feconda e accudisce anche il buio".

Oltre la sua "Preghiera al Covid 19" – il cui spunto, per così dire, nasce in Liguria – lei ha dedicato il componimento "Il Superponte che fu" al crollo del Ponte Morandi di Genova. Ha forse un legame personale con questi luoghi?

Sì un legame c'è, e non da poco: mia madre, l'attrice Lia Corelli, il cui vero nome era in realtà Lelia Parodi, nacque a Genova nel 1922. Conobbe mio padre Ivo, che era sceneggiatore, sul set del celebre film "Riso amaro", nel 1949. Ma Genova ritorna anche in un altro componimento di questa raccolta, "La notte di Genova", dedicato alla notte vissuta e sofferta in cui Paul Valéry rinunciò alla poesia: aveva ventun anni, e quel silenzio durò per i successivi vent'anni.

www.editricezona.it/museodelluomo.htm